

## **Ciclo di seminari sul futuro dell'Italia nel XXI secolo**

### ***C'è una maledizione democratica in Italia?***

Associazione Management Club

Roma, 23 maggio 2011

#### **Resoconto a cura del Prof. Marc Lazar**

L'incontro ha avuto inizio con una relazione del professor Marc Lazar. Nella suo intervento il professore ha ricordato che l'idea della «crisi della democrazia» in Italia non è una novità, anzi è una caratteristica quasi strutturale per tanti osservatori che stilano una lunga lista di tutti difetti italiani (la debolezza storica della nazione, la scarsa legittimità dello stato, il clientelismo, la corruzione, il trasformismo, il divario Nord-Sud, il familismo ecc.) Ma questa idea non rende conto della complessità della situazione italiana, sia in una prospettiva storica che attuale. Piuttosto che parlare della «crisi della democrazia» è dunque preferibile parlare di mutamenti della democrazia. A suo parere, esistono attualmente quattro mutamenti principali e contraddittori: l'ascesa della «democrazia del pubblico»; il tentativo di rinnovare la democrazia rappresentativa; la disaffezione verso la democrazia, che a volte sfocia in contestazione della democrazia; la gestazione della democrazia partecipativa.

*L'ascesa della «democrazia del pubblico»* (secondo la definizione del politologo francese Bernard Manin) corrisponde alla terza fase delle democrazie: dopo quella dei parlamenti e quella dei partiti, in questa fase si assiste al declino dei partiti, con un peso meno forte delle culture politiche tradizionali e con elettori più volatili. Il ruolo del *leader* è diventato cruciale grazie alle sue capacità di comunicazione specialmente sui media televisivi, allo stesso tempo è altrettanto importante il ruolo dell'opinione pubblica nel de-

terminare gli esiti della competizione politica. In Italia, Berlusconi simbolizza l'ascesa della "democrazia del pubblico" mediante la presidenzializzazione e la personalizzazione mediatica della vita pubblica che ha introdotto. A fronte di questi cambiamenti si potrebbe configurare un rischio di deriva populista, anche se possiamo dire che la «democrazia del pubblico» non ha ancora vinto completamente la partita.

*La disaffezione verso la democrazia* e la conseguente contestazione della democrazia costituiscono la seconda tendenza che caratterizza il nostro Paese. Si registra infatti una forte disaffezione nei confronti delle istituzioni, della classe politica e dei partiti, come testimoniano i dati dei numerosi sondaggi nonché quelli dell'aumento dell'astensionismo nel voto (anche se gli italiani votano più dei francesi). Secondo le categorie del sociologo Albert Hirschman, è possibile inquadrare in questo contesto tre atteggiamenti possibili degli elettori: *Loyalty*, *Exit*, *Voice*. *Loyalty* significa continuare a votare per i partiti di governo e accettare le regole del sistema politico. *Exit* significa disertare la politica e, ad esempio, ripiegarsi sulla vita privata; *Voice* ha un significato di protesta portata avanti attraverso il voto o nelle piazze, che spesso si trasforma in antipolitica. Il prezzo dell'antipolitica è alto. A farne le spese sono ad esempio le imprese, che hanno bisogno di una politica efficiente e legittima, o gli italiani che vorrebbero essere fieri del loro sistema democratico, per l'immagine dell'Italia all'estero.

La democrazia liberale e rappresentativa non rimane inerte di fronte a queste sfide. E' in corso un aggiornamento delle istituzioni pubbliche con il ruolo attivo (e riconosciuto ampiamente dagli italiani) della Presidenza della Repubblica e della Corte Costituzionale. Si sta procedendo, inoltre, ad una grande riforma federalista che è anche una forma di modernizzazione delle istituzioni. I partiti politici provano a riformarsi e, da questo punto di vista, l'esperienza delle primarie al centro sinistra è interessante come tentativo di ricostruire un ponte tra organizzazioni partitiche e società civile. I limiti del

rinnovamento però sono tanti. La legge elettorale dovrebbe essere riformata, la classe dirigente meglio formata e selezionata affinché sia più capace e in grado di anticipare le grandi sfide del paese.

La quarta tendenza rilevata dal professore è quella della *democrazia partecipativa*, espressione usata per designare la voglia sempre più forte di una parte della società di “controllare” i politici, di partecipare al meccanismo di decisione pubblica, di essere partecipe in modo attivo al dibattito politico. Parlare di democrazia partecipativa non equivale tuttavia a parlare di democrazia diretta. La democrazia partecipativa non vuole sostituirsi alla democrazia rappresentativa, ma essere un complemento a quest’ultima. Lo dimostrano la vitalità della vita associativa e delle diverse forme di rappresentanza, nonché tutto il fermento che si registra nel mondo di Internet. E’ tuttavia necessario notare come ci siano molte ambivalenze in queste forme di partecipazione, che al di là delle grandi parole, in molti casi celano obiettivi di difesa di varie forme di interessi privati, potenzialmente in conflitto con il bene comune.

La crisi finanziaria, economica e sociale ha accentuato alcune tensioni sul fronte democratico nel nostro paese come in Europa, tuttavia, la democrazia non sembra a rischio, ma deve essere ripensata e riattivata. Alla luce di queste considerazioni si può affermare che l’Italia non è un’anomalia, ma con i propri problemi storici e attuali (es. quelli legati al conflitto di interessi del Presidente del Consiglio) rappresenta una sorta di sismografo dei trend di mutamenti generalmente riscontrabili nell’intero continente europeo.

L’incontro è poi proseguito con gli interventi dei due discussant presenti: il senatore Gaetano Quagliariello e l’onorevole Enrico Letta. Il senatore si è concentrato sul tema della specificità dell’Italia nella quale storicamente si riscontra una scarsa legittimità della politica. Il nostro paese non è certo un’anomalia, ma è necessario procedere ad una riforma delle istituzioni. Si

vive infatti in una sorta di crisi permanente nella quale il rapporto tra cittadino e politica si polarizza sul binomio sudditanza/ribellione. Il problema in Italia è la difficoltà a rinnovare la democrazia in maniera cosciente e condivisa. In qualche modo è venuto meno il fondamento della democrazia rappresentativa e manca il tempo necessario per la sedimentazione politica (pensiamo al ruolo dei sondaggi). Di qui la necessità di innovare alcune istituzioni della democrazia rappresentativa, partendo dai livelli costituzionali per rafforzare il coinvolgimento dei cittadini, senza scadere nel consociativismo. Le differenze tra democrazia popolare e populista sono infatti lievi ma la differenza sta proprio nel ruolo delle istituzioni più forti nel primo caso, deboli nel secondo.

Anche a giudizio dell'onorevole Enrico Letta, l'Italia non è un'anomalia nel panorama democratico comunitario, anche se sottolinea la polarizzazione su Berlusconi come amplificazione di rischi populistici che corrono tutti gli altri paesi europei. L'onorevole passa poi all'elencazione di quelle che ritiene essere le principali difficoltà/caratteristiche del sistema democratico italiano: i) asimmetria temporale (si rileva un accorciamento delle aspettative di risposta e un'incapacità strutturale del sistema nel dare risposte al passo con i tempi); ii) asimmetria geografica (noi abbiamo riportato l'importanza dello stato/nazione nel momento in cui non è più importante; lo stato nazione ha una dimensione sempre più ridotta ma si continua a giocare il "campionato nazionale" soprattutto nella retorica mentre l'Italia pesa di meno in Europa); iii) asimmetria delle aspettative personali (l'Italia è il paese che fa meno figli, che cresce meno ma non si accettano mutamenti nei sistemi pubblici); iv) trauma dovuto al flusso dell'immigrazione (l'Europa è diventata collettore di immigrazione e l'Italia non è pronta a farvi fronte); v) un'esagerata personalizzazione della politica (in Italia c'è un unico partito politico in cui i soggetti politici non nascono e muoiono con il partito, il PD); vi) bicameralismo (il nostro sistema ha bisogno di superare la vera anomalia italiana data dal bicameralismo perfetto); vii) la gestione della transizione per il dopo-

Berlusconi (bisogna imporre metodi di competizione al posto di quello di cooptazione nei sistemi di rappresentanza.)

La discussione è proseguita con una serie di interventi da parte dei partecipanti che hanno dibattuto con i discussant e il professor Lazar. Tra i numerosi argomenti trattati, ricordiamo anzitutto quello della necessità di affrontare il tema dell'innovazione istituzionale e democratica nell'ambito della dimensione europea, che pure condiziona pesantemente le scelte nazionali. La stessa Comunità si trova in questi tempi alle prese con problemi nuovi e l'esigenza di ripensare il proprio ruolo in un momento in cui la tenuta dell'asse franco - tedesco sembra definitivamente saltata. E' stato inoltre dibattuto il tema della necessità di ripensare seriamente alla selezione e formazione di una nuova classe dirigente politica, compito che spetta ai partiti che devono riscoprire questa vocazione educativa che era loro propria in passato e che oggi sembra smarrita. L'attività di mediazione tra interessi particolari e generali, tradizionale campo di azione dei partiti, è stata in parte persa dalle organizzazioni politiche. In questo senso un ruolo importante e in qualche caso "di supplenza" è stato svolto dalle organizzazioni di rappresentanza degli interessi. A fronte dei cambiamenti della società e dell'economia è necessario ripensare e innovare le modalità attraverso le quali queste organizzazioni possono collaborare con la politica nell'interazione vitale per il futuro tra stato e mercato, in un'ottica di sussidiarietà, che pure vanta grandi tradizioni nel nostro Paese. Bisogna però tenere ben chiari i rispettivi ruoli e le conseguenti responsabilità, per evitare derive consociative. Le imprese e i manager domandano all'interlocutore politico capacità di ascolto e leadership positiva per affrontare problemi, che assumono contorni sempre più globali, sebbene abbiamo anche pesanti ricadute locali. Non sempre il mondo della politica sembra pronto su questi fronti. In tal senso va ribadita la necessità di leader "buoni" che sappiano guidare e motivare ma che allo stesso tempo siano perfettamente inseriti nelle istituzioni democratiche che fungono da contrappeso ai suoi poteri. Il

dibattito a questo proposito si è spinto anche a considerare la dimensione etica dell'azione dei leader (molti parlano di "crisi valoriale" della classe dirigente), che rappresenta l'essenza e la misura della qualità della propria azione, e che va garantita dall'azione delle istituzioni. È quindi necessario investire in istituzioni, elemento questo che segna una precipua debolezza del nostro contesto nazionale, passando da una concezione del potere conservativa ad una competitiva.

Al termine dell'incontro il professor Lazar ha riassunto le principali indicazioni in merito alla questione posta come base per la discussione. Ciò che è emerso dal dibattito è che l'Italia non rappresenta un'anomalia, ma ha delle specificità storiche forti che pesano molto sul suo presente: dalla scarsa informazione sulla politica, al problema mai risolto del conflitto di interesse che condiziona la vita pubblica, limitando le possibilità di riforma istituzionale. Ad ogni modo, i mutamenti della politica non possono essere pensati solo a livello italiano ma devono esserlo a livello europeo. C'è una necessità urgente di rispondere alle aspettative verso la politica per renderla più efficiente e attrattiva. Esiste una grande voglia di partecipare e di essere ascoltati che non si può ignorare, per farlo bisogna ripartire dal basso e quindi dal territorio, con la "democrazia partecipativa" cercando di ridare tempo alla politica: su queste basi bisogna anche selezionare e formare la classe dirigente e rilegittimarla. È questa un'esigenza vitale per la democrazia, soprattutto in questa fase storica nella quale, a fronte di una crescente perdita di fiducia nelle élite, al leader politico sono richieste scelte coraggiose, da prendere in un contesto dove il perimetro d'azione effettivo risulta limitato, a causa dei processi di globalizzazione che fanno "pendere" la bilancia sempre più in favore del potere economico, nonché dei processi di integrazione comunitaria (e internazionale), che limitano la sovranità degli stati nazionali.